

Dante Alighieri

La *Divina Commedia*

L'Inferno

Canto VI

Il primo personaggio che rivela a Dante la profezia della sua rovina è Ciacco, nel girone dei Golosi: attraverso le parole del condannato, che per la legge del contrappasso è coperto dal fango, Dante propone una riflessione politica sulla vita comunale della città di Firenze, condannando la corruzione, il malgoverno e la faziosità per chi desidera il potere in politica e nella vita sociale. Ciacco perciò riferirà al vivo tra i morti delle divisioni fra le fazioni dei Bianchi e dei Neri che si alterneranno al governo della città; ma quando i Neri riusciranno a prevalere sui Bianchi per Dante arriverà l'esilio.

[...]

Io li rispuosi: «Ciacco, il tuo affanno
mi pesa sì, ch'a lagrimar mi 'nvita;
ma dimmi, se tu sai, a che verranno 60

li cittadin de la città partita;
s'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione
per che l'ha tanta discordia assalita». 63

E quelli a me: «Dopo lunga tencione
verranno al sangue, e la parte selvaggia
cacerà l'altra con molta offensione. 66

Poi appresso convien che questa caggia
infra tre soli, e che l'altra sormonti
con la forza di tal che testé piaggia. 69

Alte terrà lungo tempo le fronti,
tenendo l'altra sotto gravi pesi,
come che di ciò pianga o che n'aonti. 72

Giusti son due, e non vi sono intesi;
superbia, invidia e avarizia sono
le tre faville c'hanno i cuori accesi». 75
[...]

Canto X

Il secondo personaggio che rivelerà a Dante la profezia del suo esilio sarà Farinata degli Uberti nel Canto X dell'Inferno: uomo dedito alla politica di Firenze e schierato nella fazione nemica a quella di Dante, gli rivelerà la profezia con toni duri e oscuri, rivelando a Dante che sarà vittima dell'odio che rende colpevoli i Fiorentini contro di lui e la sua famiglia.

[...]
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
restato m'era, non mutò aspetto,
né mosse collo, né piegò sua costa; 75

e sé continüando al primo detto,
«S'elli han quell' arte», disse, «male appresa,
ciò mi tormenta più che questo letto. 78

Ma non cinquanta volte fia raccesa
la faccia de la donna che qui regge,
che tu saprai quanto quell' arte pesa. 81

E se tu mai nel dolce mondo regge,
dimmi: perché quel popolo è sì empio
incontr' a' miei in ciascuna sua legge?». 84

Ond' io a lui: «Lo strazio e 'l grande scempio
che fece l'Arbia colorata in rosso,
tal orazion fa far nel nostro tempio». 87

Poi ch'ebbe sospirando il capo mosso,
«A ciò non fu' io sol», disse, «né certo
senza cagion con li altri sarei mosso. 90
[...]

Ma fu' io solo, là dove sofferto
fu per ciascun di tòrre via Fiorenza,
colui che la difesi a viso aperto». 93

Canto XV

La terza profezia sarà rivelata a Dante da Brunetto Latini, nel XV Canto, dove sono condannato i violenti contro Dio e contro natura: Brunetto, con toni cordiali rivela a Dante il suo triste futuro, a causa dell'invidia e della corruzione della sua città e dei suoi indegni cittadini. Ma gli dirà anche che l'allontanamento dalla propria città, gli permetterà di ricevere la gloria letteraria.

Ed elli a me: "Se tu segui tua stella,
non puoi fallire a glorïoso porto,
se ben m'accorsi ne la vita bella; 57

e s'io non fossi sì per tempo morto,
veggendo il cielo a te così benigno,
dato t'avrei a l'opera conforto. 60

Ma quello ingrato popolo maligno
che discese di Fiesole ab antico,
e tiene ancor del monte e del macigno, 63

ti si farà, per tuo ben far, nimico;
ed è ragion, ché tra li lazzi sorbi
si disconvien fruttare al dolce fico. 66

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
gent'è avara, invidiosa e superba:
dai lor costumi fa che tu ti forbi. 69

La tua fortuna tanto onor ti serba,

che l'una parte e l'altra avranno fame
di te; ma lungi fia dal becco l'erba. 72

Faccian le bestie fiesolane strame
di lor medesme, e non tocchin la pianta,
s'alcuna surge ancora in lor letame, 75

in cui riviva la sementa santa
di que' Roman che vi rimaser quando
fu fatto il nido di malizia tanta". 78

"Se fosse tutto pieno il mio dimando",
rispuos'io lui, "voi non sareste ancora
de l'umana natura posto in bando; 81

ché 'n la mente m'è fitta, e or m'accora,
la cara e buona imagine paterna
di voi quando nel mondo ad ora ad ora 84

m'insegnavate come l'uom s'eterna:
e quant'io l'abbia in grado, mentr'io vivo
convien che ne la mia lingua si scerna. 87

Ciò che narrate di mio corso scrivo,
e serbolo a chiosar con altro testo
a donna che saprà, s'a lei arrivo. 90

Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
pur che mia coscienza non mi garra,
ch'a la Fortuna, come vuol, son presto. 93

Non è nuova a li orecchi miei tal arra:
però giri Fortuna la sua rota
come le piace, e 'l villan la sua marra". 96

Lo mio maestro allora in su la gota
destra si volse in dietro e riguardommi;
poi disse: "Bene ascolta chi la nota".